



Radici Il richiamo alla sovranità popolare conferisce al concetto di patria un significato politico che nell'esperienza europea si alimenta della cultura romantica e viene consolidato dall'istruzione obbligatoria e dalle cerimonie pubbliche. Ma anche le società tribali non istituzionalizzate conoscono forme di appartenenza specifiche «a geometria variabile»

Le origini rivoluzionarie delle nazioni

di FULVIO CAMMARANO



Patria e nazione, per quanto termini risalenti all'antichità, si trasformarono in concetti politici solo a partire dal XVIII secolo. Le rivoluzioni, scalzando l'assolutismo monarchico, modificarono l'immagine della statualità, introducendo la nazione come nuova forma di legittimazione della sovranità ormai orfana della sanzione divina. Da quel momento nessuna aspirazione al potere avrebbe avuto senso al di fuori della nazione, la cui legittimità si fondava sull'idea di libertà e di cittadinanza. La nazione/patria si stava imponendo come un nuovo sentimento pubblico («La patria», scriveva Mazzini, «è la vostra vita collettiva») che, germogliato dal Romanticismo e diffuso dalla Francia rivoluzionaria, richiedeva una «pedagogia» pubblica.

Le classi dirigenti europee dell'Ottocento, sia quelle degli Stati in formazione, sia quelle che rappresentavano nuovi regimi, recepirono in modo diverso questo radicale mutamento, legittimandosi attraverso processi di nazionalizzazione delle masse in cui ebbero un ruolo decisivo la scuola, la letteratura, la stampa e le politiche di disseminazione di simboli e linguaggi, indispensabili per cercare di cementare l'attaccamento alla patria, anche tra i ceti rurali meno coinvolti dalla trasformazione in corso. Giosue Carducci ricordava l'urgenza di tale rivista pedagogica: «La nazione italiana l'hanno fatta la nobiltà e la borghesia... Le plebi non ebbero parte nel nobile fatto... La patria ora la conoscono appena e non benignamente come una madre. Giustissimo dunque rialzare con l'educazione le plebi». In Italia, concluse l'epopea risorgimentale, l'integrazione nazionale, quella narrata da Edmondo De Amicis in *Cuore*, sembrava ancora lontana. Persino l'esercito non intendeva trasmettere valori patriottici, ma solo disciplinamento coercitivo. Non era così in Francia dove, dopo Sedan, l'identificazione della patria con i valori del 1789 spinse la nuova classe politica ad affermare anche a livello simbolico — si pensi all'introduzione della *Marsigliese* come inno e all'istituzione del 14 luglio, presa della Bastiglia, come festa nazionale — il

trionfo del regime repubblicano. L'esercito che sfilava in quella tradizionale parata diventò a poco a poco, nonostante le tensioni negli anni dell'affaire Dreyfus, l'«Arca Santa», come lo definì Raoul Girardet, in cui tutti i francesi, spinti dall'anti-prussianesimo, finirono per riconoscersi sin da bambini. Un simbolo a cui neppure il socialista François Mitterrand vorrà rinunciare. Diverso era il processo in atto in Germania dove, secondo Thomas Mann, la passione patriottica, pur identificandosi pienamente, dopo Sedan, con la scienza e la forza militare — le due colonne della grandezza tedesca — non nasceva dal nesso «nazione e libertà», sconosciuto ai tedeschi, ma da un ascendente «etnico, molto vicino a qualcosa di barbarico».

La Prima guerra mondiale mostrò che l'obiettivo era raggiunto: l'entusiasmo patriottico, diventato strumento di governo, era penetrato anche nella Seconda Internazionale, spingendo i socialisti francesi e tedeschi e i laburisti britannici a votare a favore dei crediti di guerra. In Italia i riformisti di Filippo Turati, contestando la separazione dei massimalisti, lanciarono un appello: «La classe salvi la nazione, il proletariato salvi l'Italia». Si eclissava ogni illusione cosmopolita di fronte al dilagare della patria «nuova divinità del mondo moderno» e inarriabile motore di mobilitazione di cui si avvalsero i fascisti che, in nome di una nazione trasfigurata (per Hitler «non c'è che una sola meta: popolo e patria», sangue e spazio vitale), mantennero con il consenso regimi totalitari.

La potenza del patriottismo era tale che neppure in Urss vi si rinunciò: «Nel passato non avevamo una patria», dice Stalin nel 1931, «ma adesso che abbiamo abbattuto il capitalismo (...) abbiamo una patria». La patria diventò quasi un «suono» identitario con cui chiamare a raccolta le masse, come sapeva Mussolini: in quale cielo, se non in quello «della patria» poteva mai annunciare, nel 1940, «l'ora segnata dal destino»?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le immagini
Il Palasport incompiuto di Nuoro (2012-2017) in due fotografie (2020) scattate del Collettivo Alterazioni Video (2004). Il Palasport è una delle 696 opere sovvenzionate con fondi pubblici, iniziate e mai completate, sparse sul territorio italiano al centro della mostra *Alterazioni Video*. Appunti per un parco incompiuto in corso fino al 13 febbraio al Museo Nivola di Orani (Nuoro)

Identità ibride per le comunità senza Stato

di ADRIANO FAVOLE



L'espressione «popoli senza patria» allude in genere a società che esprimono un forte desiderio, per lo più represso, di avere una nazione: pensiamo ai curdi in Medio Oriente o ai rohingya del Myanmar/Birmania. Sono «senza patria» anche quelle persone che in seguito a esperienze migratorie si trovano a vivere da stranieri in un Paese che non li riconosce come cittadini. Sono stati a lungo senza patria nelle Americhe, in Australia e Africa popolazioni native di Paesi colonizzati che vivevano paradossalmente come «stranieri» in territori che avevano abitato dall'alba dei tempi. Solo nel 1967 i nativi australiani si videro riconosciuta la cittadinanza (tuttora soffrono la disuguaglianza rispetto alla popolazione «bianca»).

La «patria», concetto quanto mai problematico, non è soltanto un orizzonte di condivisione che ancora non si possiede o non è riconosciuto da altri. Molte società sono vissute senza il sentimento condiviso di appartenere a una comune istituzione politica. Pierre Clastres parlò di *Società contro lo Stato* a proposito di quei gruppi amerindiani i quali, storicamente, si erano organizzati per «resistere» al sorgere di istituzioni politiche centralizzate. Più di recente, James Scott si è dedicato allo studio di quelle società che dall'antichità a tempi più recenti si sono sottratte al dominio di Stati e imperi, attraverso la fuga o mettendo in atto tattiche di resistenza, e che proprio per questo sono stati etichettati come «barbari» e «selvaggi».

Una domanda interessante è se queste società abbiano sviluppato o meno un senso di appartenenza collettiva. È importante osservare che la «società» non è un dato naturale: i gruppi umani si fanno e si disfanno in base a un complesso insieme di variabili. Il fatto di parlare una lingua comune può dare vita a un sentimento di appartenenza, ma non è una ragione assoluta (gli ebrei italiani condividevano la lingua dei fascisti che li perseguitarono). Avere uno stile di vita condiviso, per esempio essere raccoglitori e cacciatori in un habitat comune, riconoscersi in un sistema di

credenze, aderire a un movimento creato da un profeta, partecipare a reti di scambio sono condizioni che hanno permesso il formarsi di idee di appartenenza e solidarietà su vasta scala, in società molto eterogenee da un punto di vista linguistico, politico e culturale.

Il fatto è che, perlopiù, gli esseri umani appartengono a gruppi «a geometria variabile»: si è parte di una famiglia, di un clan, di un villaggio, di un movimento religioso; si aderisce a un culto o a un rituale collettivo; ci si identifica con un ampio gruppo perché, come i trobriandesi di Bronislaw Malinowski, si partecipa di un comune scambio cerimoniale. Insomma, anche i popoli senza patria e senza istituzioni centralizzate hanno la capacità di realizzare forme di identificazione collettiva. La problematicità della nozione di «patria» è che essa pre-tende di divenire l'unico livello significativo di appartenenza, assumendo in sé ogni solidarietà (non a caso spesso si evoca il «sangue» e il territorio).

Parlare di popoli senza patria non significa necessariamente rivolgersi al passato. Nelle isole e nei territori (la Guyana francese e la Groenlandia per esempio) che compongono la cosiddetta «Europa d'Oltremare» — dalla Polinesia francese ai Caraibi olandesi — abitano società native i cui abitanti, pur cittadini a pieno titolo della nazione di riferimento e dell'Europa, conservano e rivendicano appartenenze altre rispetto a quella «patria» (non di rado contestata). Il legame con gli ambienti insulari, una comune storia pre-coloniale, la condivisione di stili artistici, a volte di gusti musicali altri rispetto a quelli dei cittadini continentali, forniscono a molte di queste società appigli per la costruzione di un senso di comunità altro rispetto a quello della «patria» o che si somma e affianca ad esso. Insomma se avere una bandiera può essere un buon modo per lavorare insieme a un destino condiviso, averne più di una è una garanzia contro le tentazioni sovraniste e autoritarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

019630